



ANGELA LA SCALA DELLA VITA E ALTRI RACCONTI

(per l'acquisto rivolgersi all'autore pzerella@libero.it tel. 0824/381339)

PREFAZIONE

La società che vi è descritta, infatti, è quella contadina così fortemente radicata al territorio e alle storie incessantemente tramandate con le varianti e le concessioni al fantastico e al miracolistico che la tradizione orale e popolare comporta. Esse sono diventate paradigmi morali, "exempla" comportamentali, funzionali a quella cultura preindustriale così solidamente sedimentata nel tempo lungo della storia, pur se la diaspora dell'ultimo secolo ha disperso nel mondo gli uomini che vi facevano parte.

E, quindi, questi racconti giungono opportunamente a recuperare un autentico sapore locale e si pongono come un affettuoso contributo alla memoria collettiva di questo piccolo angolo di mondo.

Troviamo, allora, la tenerezza di "U' purtuallu", la commistione tra delitti atroci e interpretazione della salvezza in chiave ingenuamente miracolistica " Il miracolo dopo la strage", l'aggancio inventato tra fatto di cronaca vero e la tragica macrostoria in "Il forno". Anche "Il pataccaro" e "Il Marchese Zattèra" sono il frutto di una sintesi tra ricordi reali o

addirittura personali, racconti orali locali e depistaggi letterari per confondere il lettore in cerca di una identificazione dei personaggi.

Sapientemente giocati sul filo delle verosimiglianze attestano che il compromesso letterario permette di dire senza accusare, ricordare senza recriminare, incontrarsi in un "milione" di rimandi e fantasie. Certo, proprio fantasie perché è su di esse che si gioca l'identità di un gruppo socialmente identificabile.

Come nelle parabole, spesso, il racconto è allegorico ("L'ultimo percorso") e finalizzato a un messaggio morale come in "Vita disperata", o si avvale di un gusto macabro-umoristico ("La bara" dal sapore vagamente pirendialiano ma dai forti risvolti fantastici popolari nella parte finale).

Anche "Il prete del villaggio" ripropone questo incontro tra cronaca vera e conclusione fantastica, in una visione della religione utilitaristica e funzionale alle esigenze di una società agricola. "Il clarinetto" e "Roseto - per un sacco di grano" affrontano l'amara realtà delle cause economiche dell'emigrazione meridionale e dei suoi prezzi altissimi sia a livello umano che familiare.

In alcuni Racconti, poi, si scorge la necessità di un intervento più autobiografico che si traduce in una vena patetica e nostalgica come in "La farfalla nera", "Angela", "La cavalla sposa" e "L'operazione".

Questo libro ha voluto dar voce e senso ai destini di uomini più o meno umili. L'autore ha cioè, cercato sia di offrirci il piacere della lettura e del ricordo sia di contribuire a restituire il respiro delle

cose e delle passioni, delle ferite del cuore e del conforto della speranza.

Alcuni racconti

"U Purtuallu"

La madre, che lo portava avvolto in uno scialle nero, camminava con passo veloce, ansimando, verso la casa del dottore. Qui piangente aprì lo scialle e disse: "salvatemelo dottore, salvatelo, solo voi lo potete fare".

Il medico, un po' anzianotto e mezzo sordo, sollevò meglio lo scialle e, dopo un breve sguardo, emise la brutta sentenza: "buona donna, voi state portando sulle braccia un cadaverino. Vostro figlio è morto".

La povera donna emise degli urli, come una bestia che piange i suoi piccoli.

Strinse di più il corpicino inerte a sé e, come impazzita, si avviò verso casa.

Piangeva, gemeva, correva: "non è possibile, non è possibile", andava farfugliando, come per convincere se stessa.

La vide una vicina di casa e le si avvicinò: "Carmè, che ti è successo? Fermati".

La poverina aprì lo scialle e muta gli mostrò il piccoletto: immobile livido, con gli occhietti schiusi che non respirava.

"E' morto, mio figlio, è morto. Vedi non respira, ha detto il dottore che non c'è più nulla da fare".

L'amica, che piangeva anche lei per la tragedia, rivolgendosi alla donna stravolta dal dolore disse: "fatti aiutare a portarlo, passalo a me". Carmela adagiò con delicatezza l'inanimato fardello nelle braccia distese dell'amica e lo coprì subito con lo scialle.

Era un uggioso mattino di novembre. La bruma ricopriva i campi e la strada disseleciata.

Le due donne, avvolte nei rispettivi scialli, emanavano una scia di vapore dalle narici umide e dalle bocche semiaperte.

Dopo alcune centinaia di metri, l'amica si fermò, abbassò il capo sul cuore del morticino: "Carmé, il bambino è ancora vivo, respira", e piangendo dalla gioia, lo pose fra le braccia della madre disperata.

La donna, alzò lo sguardo per ringraziare il Signore, e si accorse che si trovava di fronte alla chiesetta del'500, dedicata a S. Giovanni Battista. Cadde in ginocchio in segno di ringraziamento

come un antico rituale sollevò il bambino verso il sacro luogo, per invocare la sua protezione. Era stato un miracolo, forse!

Rincuorata, pazza di gioia, ritornò a casa.

Il bambino, che si chiamava Narciso, come il nonno paterno, dopo un po' di giorni superò il pericolo.

Crebbe bello e robusto. Correva nei campi intorno alla madre che coltivava ortaggi. Il padre non lo aveva mai visto perché impegnato a combattere sul fronte italo austriaco, nei dintorni del Monte Grappa.

Quando ritornò, il figlio aveva già cinque anni.

Il piccolo, appena lo vide, fuggì via, impaurito, dalle braccia che gli tendeva quell'uomo sconosciuto. Vani furono i tentativi e i sorrisi messi in atto dal padre per farsi accettare dal figlioletto; il bambino non si avvicinava, restava stretto alle gambe della madre.

Allora il pover'uomo tirò fuori dallo zaino due grosse arance.

Il ragazzino stupito perché, come la mamma, vedeva per la prima volta quel frutto color oro, si avvicinò fiducioso e si abbandonò, con le arance fra le mani, nelle braccia del padre.

La madre, rivolgendosi al figlio: "mangia i purtuali (arance) che sono buoni". Il bambino, con curiosità e voracità, addentò il frutto con tutta la buccia, mentre il succo gli colava dalla bocca.

La famigliola ritrovata si abbracciò felice e sorridente mentre il figlio sgranocchiava "u purtullu".

Il mattino seguente il bambino si svegliò di buon'ora e, avvicinandosi al letto del genitore che ancora sonnecchiava esclamò: "Papà perché non parti per la guerra?". Il padre stropicciandosi gli occhi, sorridendo: "perché mi vuoi mandare di nuovo in guerra? Non mi vuoi più bene?".

"Si ti voglio bene papà, ma, m'puorti u purtullu!".

(1) (mi porti l'arancio!)

Il pataccaro

Si rividero dopo circa cinquanta anni, erano entrambi pensionati.

Si conoscevano da ragazzi, anche se Alberto era più grande dell'altro di cinque anni.

Erano andati via dal paese per cercare lavoro. La piccola comunità, alla fine degli anni '50 non offriva alcuna opportunità di occupazione. Coloro che cercavano un avvenire più dignitoso erano costretti ad emigrare o ad arruolarsi nelle forze dell'ordine o nelle forze armate. Pochi giovani trovavano un'occupazione in paese.

Da pochi anni si era usciti dalla guerra e nell'Italia del Nord si parlava di miracolo economico, mentre nel meridione, per vedere una lira, bisognava mettere un pantalone ed una camicia in una valigia di cartone e andar via, su un treno zeppo di meridionali, a riempire le fabbriche di Torino, della Svizzera... dove si leggeva sulle vetrine dei bar: "Qui non entrano terroni e cani", e sui portoni dei palazzi "non si affittano case ai meridionali".

Altri tempi allora. Ognuno difendeva coi denti il suo posto di lavoro.

Molti italiani espatriavano in Australia, Stati Uniti, Brasile, Venezuela...per riuscire, alla fine, ad avere una vita dignitosa. Altri ritornavano al paese più morti di fame di prima, alcuni si perdevano sconfitti nelle grandi città. Chi non era riuscito a partire, perché iscritto o simpatizzante per i partiti di sinistra, rimaneva deluso e diventava ancora più rosso e rivoluzionario di prima. Altri si rassegnavano e si rimboccavano le maniche cercando lavoro a Napoli o Milano inventandosi un lavoro, un mestiere o un qualsiasi modo per tirare avanti.

La sorte dei due amici fu uguale a quella degli altri coetanei, ma con scelte alternative: uno poliziotto, l'altro imbrogliatore.

Alberto aveva avuto un'infanzia travagliata, anche se vivace. Ribelle per il carattere era diventato il capro espiatorio del paese, ritenuto non troppo affidabile per le sue bravate e per la poca voglia di studiare e di lavorare. Era insomma restio ad ogni autorità paterna e gli piaceva la vita libera e gli amici.

Alberto era diventato la disperazione dei genitori e parenti che invano cercavano di farlo ragionare.

Un bel giorno, lui stesso, decise di essere rinchiuso in collegio, sperando che in quella casa di correzione riuscisse a mettere la testa a posto. Dopo sei mesi uscì più scaltro e birbante di prima.

Se ne andò a Napoli e lavorò per qualche tempo come fattorino in un albergo. Poi, per seguire certi amici più grandi, si mise a vendere vestiti taroccati.

Fu contento di questo lavoro perché maneggiava per la prima volta tanti soldi. Era un bravo venditore e riusciva a convincere gli sprovveduti acquirenti che quella stoffa era di marca, ma che per l'incendio di un magazzino veniva venduta ad un prezzo irrisorio insieme a pochi capi di vestiario che si erano salvati e ne mostrava qualcuno bruciacchiato per essere più convincente. In realtà quelli erano vestiti che non valevano quattro soldi.

Alberto era basso di statura, magro, due occhi intelligenti, la parola facile ed un sorriso accattivante di bravo ragazzo.

Dopo quella esperienza passò oltre. voleva guadagnare di più.

Due amici, visto che Alberto era così bravo e convincente nel piazzare la merce, gli proposero di vendere orologi falsi.

Alberto riuscì anche in questo nuovo lavoro. I soldi correvano con facilità nelle sue tasche. Persuadeva facilmente gli ingenui. Faceva credere che i suoi orologi erano di marca, venduti a basso costo perché la fabbrica era fallita.

Ormai nel suo mondo godeva di grande prestigio. Era considerato uno dei migliori venditori di patacche, mai sorpreso dalla polizia.

Alberto non si riteneva un ladro, un rapinatore, né un trafficante di droga o altro, ma semplicemente un commerciante. Un simpatico imbroglione. Diceva che con il suo lavoro doveva campare la famiglia e rideva soddisfatto dei suoi intrallazzi.

Gli affari andavano bene. Di tanto in tanto mandava anche del denaro alla madre.

Frequentava i migliori alberghi, vestiva bene e i soldi, così facilmente procurati, se li sapeva anche mangiare e godere.

Con un macchinone, dopo tanti anni, si fece vedere in paese.

Anche se i suoi compaesani conoscevano la sua attività, lui si divertiva a vendere orologi falsi ai conoscenti che lo avevano sempre evitato dandosi le arie di persone importanti.

Era diventato un giramondo. Parlava perfettamente l'inglese e le sue città preferite, i suoi mercati, erano diventati New York, Toronto e persino Città del Messico.

Dagli orologi falsi passò ad un campo più sofisticato: lingotti d'oro, brillanti, quadri d'autore... tutto naturalmente contraffatto.

In questo campo non lavorava più da solo, ma aveva almeno altri due compari.

In trasferta alloggiavano nei migliori hotel della città. Vestivano con abiti firmati e portasigarette d'oro. Nei primi due giorni studiavano il soggetto e poi lo agganciavano.

Gli offrivano in segreto la merce dicendo che era di prima qualità, e che erano costretti a svenderla perché si trovavano momentaneamente senza soldi. Di solito l'acquirente abboccava. Appena effettuato lo scambio, sparivano.

Una delle manipolazioni più ingegnose e che fruttava molto era quella del lingotto d'oro, ma comportava un'organizzazione complessa.

Bisognava procurarsi dei falsi lingotti d'oro con sopra inciso il marchio della banca di provenienza. Gli stessi erano sistemati accuratamente in una speciale valigetta, tipo 24 ore, foderata di velluto rosso.

Una volta individuata la gioielleria, studiato il proprietario e i suoi orari, nel tardo pomeriggio, quasi prima della chiusura, entravano in azione. Alberto ed un suo complice entravano e furtivamente mostravano al titolare il contenuto della preziosa valigetta dicendo che erano lingotti trafugati da una banca Svizzera che li avrebbero ceduti a un prezzo molto al di sotto del valore reale.

L'orefice alla vista di quel tesoro trasaliva e subito ribadiva che non era interessato all'acquisto perché non aveva una tale somma, e poi, chi gli assicurava che non erano lingotti falsi.

Alberto che si attendeva quella risposta, lo rassicurava sulla convenienza dell'acquisto e lo invitava a scegliere un lingotto per dimostrargli l'autenticità. Con un apposito trapano, forava il lingotto per dimostrare che era tutto d'oro. Dal buco fuoriusciva una polverina gialla lucente, simile all'oro, che accuratamente Alberto raccoglieva in una carta-velina bianca. L'orefice l'esaminava ma restava dubbioso.

A quel punto interveniva l'altro compare invitando l'acquirente a far verificare la polvere aurifera da una persona di sua fiducia. Quindi, se l'orefice accettava, si davano appuntamento per la mattina seguente. Prima di uscire dalla gioielleria con la valigetta, Alberto consegnava al titolare, la cartina contenente la polverina e, rivolto all'amico, in modo che il titolare potesse ascoltare, gli

sconsigliava di andare in giro con quel tesoro, era tardi e le strade erano pericolose. Rivolti al gioielliere lo pregavano di chiudere in cassaforte la preziosa valigetta e per loro garanzia si sarebbero trattenuta la chiave del forziere per restituirla la mattina seguente, all'appuntamento.

All'orario stabilito, i tre si trovavano davanti all'orefice di fiducia del gioielliere. Questi tirava dalla tasca per farla analizzare, la cartina con la polvere d'oro falsa. Il compare, già pronto, prendeva fra le sue mani la cartina e, come un prestigitatore, facendo finta di controllarne l'esattezza del contenuto, mentre Alberto con improvviso colpo di tosse distraeva l'acquirente e l'orefice, in un attimo, sostituiva la cartina con un'altra identica ma che conteneva veramente la polvere d'oro.

Dopo la verifica, ed il naturale positivo esame, Alberto invitava l'acquirente a pagare la somma pattuita. Poiché essa era elevata, il gioielliere doveva andarla a prelevare in banca.

Al momento del pagamento, i due amici gli restituivano la chiave della cassaforte e subito dopo, con la scusa che l'aereo stava per partire, lo salutavano con la promessa di rivedersi per un altro affare!

Il gioielliere soddisfatto, finalmente poteva godersi il tesoro acquistato a buon prezzo.

Quando si accorgeva che la valigetta conteneva lingotti di piombo, i compari stavano già ritornando a casa su aerei diversi.

Per questo tipo di lavoro, Alberto era emigrato negli Stati Uniti dove aveva messo su famiglia, aveva avuto due figli ed abitava in una bella casa. I suoi familiari sapevano che lui era un rappresentante di commercio.

"Ehi sbirro come va? Sono anni che non ci vediamo" fa Alberto rivolto a Paolo, l'amico poliziotto in pensione.

"Ora non puoi arrestare più nessuno, caro sbirro, sei in pensione!", Paolo che lo conosceva bene si mise a ridere e lo abbracciò.

"Anche tu sei a riposo per limiti di età e non sai più fregare nessuno, hai perso l'abilità, ormai sei nonno e hai i capelli bianchi".

"Non preoccuparti che io, quando voglio, la mia parte la recito ancora", gli rispose Alberto.

Parlarono del passato e naturalmente dei figli. Si vedeva che i due si sentivano a riposo e che il loro tempo era ormai lontano. Ora erano come due navi in disarmo. Il momento delle fughe e degli inseguimenti di guardie e ladri era finito. Entrambi avevano problemi di deambulazione.

Dopo una lunga chiacchierata, si abbracciarono con la promessa di rivedersi.

Mentre Paolo si allontanava, Alberto disse:

"Sbirro, dove vai senza il tuo portafoglio?, ci sei cascato come un pivello!".

Paolo: "L'avevo dimenticato nelle tue mani, grazie". Alberto con una grande risata gli restituisce l'oggetto e si allontana. Paolo sale in macchina, raggiunge Alberto e:

"Mi dici che ora è?", Alberto fa per vedere l'ora e si accorge che non ha più l'orologio. Paolo con una risata glielo restituisce.

I due si guardano, sorridono e Paolo: "Come vedi a furia di dare la caccia ai tipi come te ho imparato anche io il mestiere".

Roseto – Per un sacco di grano

"Fate presto, camminate, ci vuole ancora molto per arrivare". Il capo cordata sollecitava gli amici di non fermarsi, non attardarsi.

Avevano percorso a piedi soltanto 30 chilometri, ne dovevano percorrere altrettanti. La meta era ancora lontana.

Stava per terminare la guerra. Benevento era stata bombardata. I tedeschi avevano iniziato la ritirata dal Sud verso il Nord.

La città si era quasi svuotata: molti erano rimasti senza abitazione e fuggivano nei paesi limitrofi. Ogni casa aveva una famiglia di sfollati. Era stata occupata finanche la piccola grotta, scavata nel sasso, che da Benevento porta a S. Leucio del Sannio.

Il paese collinare, già povero, fu ulteriormente immiserito dall'affollarsi di tanti "profughi". Fra le persone note, c'era la famiglia di Alfredo Zazo, studioso e storico, che aveva trovato ospitalità nella

Villa di Antonio Iannace. Da questo osservatorio scrisse il diario di guerra di quei giorni. Altri sfollati trovarono rifugio anche nei locali del comune.

Non si trovava più nulla da mangiare. Nei campi erano scomparse anche le verdure selvagge. Si mangiava pane fatto con le fave o con le ghiande. Da queste, arrostiti, si ricavava un imbevibile caffè. Il poco pane bianco si dava ai malati ed ai bambini.

A San Leucio, ma anche nella vicino Beltiglio, si sparse la voce che nei paesi di confine con il foggiano, Castelfranco in Miscano, Roseto (Foggia)...si poteva trovare ancora del grano e del granturco. Fu un passa-parola veloce. I più audaci, per lo più giovani dai quindici ai venticinque anni, con sacchi in spalla si mettevano in cammino. In fila indiana partivano subito dopo mezzanotte per arrivare la sera a destinazione. Con gli uomini vi erano anche giovani donne e madri. La distanza da percorrere era di circa 60 chilometri.

Arrivati in quelle zone, il gruppo si sperdeva nelle immense campagne e nelle masserie in cerca di grano o pagnotte di pane ed altro da portare a casa. Di solito tutto ciò si barattava con fiammiferi, accendini, sapone, tabacco...

Quei contadini erano molto ospitali. I giovanotti, spesso, la sera ridevano e ballavano, forse, per dimenticare la guerra, i lutti e la miseria. A volte, fra i giovani c'era qualche innamoramento con le ragazze del luogo. Un bacio fugace e la promessa di ritornare. Passata la mezzanotte, con i sacchi di provviste sulle spalle, si ripartiva. Il ritorno era il momento più difficile.

Si poteva essere bloccati dalle forze dell'ordine ed avere il grano sequestrato e essere denunciati per contrabbando e mercato nero. A volte dei finti carabinieri o poliziotti si appropriavano della merce di qualche sfortunato che, isolato, cadeva nelle loro mani. Si viaggiava in gruppi numerosi per non essere depredati. Alla comparsa della polizia era un fuggi-fuggi nei campi, un nascondersi dietro le siepi.

In prossimità di Benevento, la compagnia si divideva per evitare i controlli della polizia e dei soldati americani. A volte si attendeva la sera per aggirare la città per vie secondarie e impervie.

Non tutti ritornavano con il sacco pieno. Qualcuno faceva ritorno a casa più povero di prima perché era finito nelle mani dei banditi. Questi, oltre a perdere la roba, ricevevano anche schiaffi e calci.

"Eugenia, Eugenia, sono qui" la voce disperata del marito percorse la lunga fila dei compagni e poi marito e moglie si trovarono l'uno nelle braccia dell'altro. Entrambi piangevano: "Non preoccuparti, l'essenziale è che siamo a casa sani e salvi. Io ho salvato qualcosa da mangiare", assicurava la moglie.

Il marito, Carmine, un giovanottone alto e robusto con mani callose dal duro lavoro dei campi, era stato aggredito da un gruppo di banditi, pochi chilometri prima di arrivare in paese, mentre la sua donna e le altre giovani erano riuscite a fuggire, salvando i pochi chilogrammi di maccheroni che avevano acquistato a Roseto. Carmine aveva mandato il gruppo delle donne, quasi tutte parenti, per una strada secondaria, mentre lui, per attirare l'attenzione di qualche male intenzionato, aveva percorso la strada principale sicuro che, se lo avessero fermato, avrebbe saputo difendersi.

Grazie alla sua forza, portava sulle spalle un pesante sacco di frumento.

Nel camminare si guardava intorno, cercando di prevenire eventuali sorprese da parte di malintenzionati.

All'improvviso da sotto un ponte uscirono tre uomini armati che gli intimarono di consegnare il grano. Carmine cercò di difendersi, ma uno dei banditi gli puntò alla tempia una pistola, e allora non oppose più resistenza. Fu legato e giù, pugni e calci: volevano sapere dove fossero i suoi compagni.

Non ricevendo alcuna risposta, lo sventurato fu lasciato legato, privo di conoscenza. Dopo qualche ora, il frinire delle cicale lo svegliarono. Subito fece un tentativo di liberarsi le mani, ma fu inutile. Tentò ancora, ma niente. Lo sforzo lo privò completamente delle forze. Intravide la guerra, il sangue, l'Albania lo scoppio di una granata e la ferita alle gambe. La Croce Rossa, la degenza in ospedale, la visita della Regina Margherita e di Mussolini ai feriti. La dolcezza della prima e la mascella dura del secondo che si soffermava solo presso i feriti appartenenti alla camice nere, mentre la Regina portava una parola di conforto a tutti i soldati, che combattevano in prima linea.

Carmine avrebbe voluto protestare con il Duce, dirgli: "Siamo noi che andiamo a morire in prima linea, la camice nere vengono dopo a raccogliere i frutti del nostro sangue". Non poteva dirlo e

ancora si rammaricava di questa ingiustizia, quando, il suo cane "Badoglio", ritornato, iniziò a leccargli il viso. Carmine si riprese e con un tremendo sforzo riuscì a slegarsi.

La sua stessa disavventura era stata vissuta da un ragazzo di Beltiglio, di appena dodici anni, Raimondo, che con la giacca strappata e con il viso tumefatto dalle botte, non era riuscito a sfuggire all'agguato. Alcuni banditi, vedendolo piccolo, lo avevano picchiato e gli avevano portato via il sacchetto di grano e anche la bicicletta. Il ragazzo, aggrappato alla ruota del mezzo, piangendo gridava: "la bicicletta no, non potete togliermela, è la mia vita, è tutta la ricchezza della mia famiglia". Poiché non mollava la presa dalla ruota, con ceffoni e calci lo costrinsero a lasciare il suo tesoro.

Il ragazzo tornò a casa piangendo senza il mezzo ma con un piccolo sacco di grano che gli amici avevano raccolto fra loro.



"...Questo libro ha voluto dar voce e senso ai destini di uomini più o meno umili. L'autore ha cioè, cercato sia di offrirci il piacere della lettura e del ricordo sia di contribuire a restituire il respiro delle cose e delle passioni, delle ferite del cuore e del conforto della speranza..."

Pietro Zerella, nato a Beltiglio di Ceppaloni (BN) nel 1938, vive a San Leucio del Sannio (BN), laureato in Scienze Politiche e Sociali. E' inserito in tre Edizioni (1996 - 2001 - 2006) del "Dizionario Autori Italiani Contemporanei" Ed. Guido Miani, Milano ed in altre antologie.

Ha vinto premi letterari e di poesia.

Ha pubblicato:

- "Frammenti di vita", Raccolta di poesie. 1994;
- San Leucio del Sannio – Frammenti di Storia. 1994;
- San Leucio del Sannio – Viaggio nel tempo. 1996;
- Ho conosciuto il nonno del mio bisnonno. 1997;
(Menzione speciale Comune di Montecelio Romano Ed. 1998-1999, Roma;
- Il Clero Sannita nella crisi dell'Unificazione (1860-1862) saggio pubblicato nella Rivista Storica del Sannio, 1997;
- San Leucio del Sannio- Ieri e Oggi in Bianco e Nero, 1998;
- Preti Contadini e Briganti nell'Unità d'Italia (1860-1862), 2000; (Premio Speciale 2001 alla 7ª Edizione del Premio letterario "Giuseppe D'Alessandro", Benevento);
- Arturo Bocchini e il mito della sicurezza (1926 – 1940). 2002;
- Il Sole dei Lupi, 2006; Ristampa nel 2007. (Vincitore Premio di Merito al concorso letterario di Anquillara Sabazia VI Edizione).
- Fondatore e organizzatore Premio Letterario Nazionale "Città di San Leucio del S."
- Scrive sulla pagina Cultura e Spettacoli del giornale "Il Sannio Quotidiano.

Euro 10,00